

## NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

*Un anonimo panegirico per l'imperatore Giuliano* (Anon. *Paneg. Iul. Imp.*), Introduzione, Testo critico, Commento a cura di Augusto Guida, Firenze, Olschki 1990, 175 pp.

Questa pubblicazione riunisce finalmente ciò che non avrebbe dovuto dividersi: frammenti papiracei conservati parte a Londra e parte a Vienna, dei quali solo nel 1982 è stata riconosciuta l'appartenenza ad uno stesso codice (p. 19). Si tratta del P.Lit. Lond. 163 (Pack<sup>2</sup> 2573) del British Museum e del P.Rainer I,14 (Pack<sup>2</sup> 2531), entrambi editi, ma separatamente e a distanza di anni. L'*editio princeps* del papiro londinese si deve infatti a J. Bidez ("Rev. Phil." 1906), mentre nel 1932 fu H. Oellacher a pubblicare nel I vol. dei P.Rainer una serie di frammenti papiracei provenienti da uno stesso codice (P.Vindob. G 29834 A; B; C; D; P.Vindob. G 29292 e P.Vindob. G 29504). A questo materiale, di cui ha controllato e corretto la trascrizione, Guida aggiunge l'*editio princeps* di due ulteriori frammenti, G 29834 E ed F, per il primo dei quali individua anche il luogo di inserimento. Dopo la descrizione delle caratteristiche paleografiche e codicologiche (pp. 22-28), l'A. ricostruisce la sequenza dei fogli (particolarmente utili al riguardo i grafici, che danno una chiara immagine della collocazione originaria di ciò che si è salvato). Alla paziente perizia del Guida va tutto il merito di un restauro testuale che – integrando fra loro frammenti viennesi e londinesi che in vari casi appartenevano alle stesse pagine e colonne di scrittura (p. 20) – ha ricostruito, nei limiti del possibile, l'articolazione del discorso.

Un discorso, e più precisamente un panegirico in onore di Giuliano, è infatti lo scritto cui ci troviamo di fronte: l'identificazione, già proposta con buoni argomenti da Oellacher per i frammenti viennesi, trova ora conferma nel testo conservatoci dal papiro londinese, che tratta di virtù regie (per questa ragione il Bidez aveva pensato ad un Περὶ βασιλείας abbastanza antico: forse, suggeriva il Gomperz, un frammento del *Cyrus* di Antistene) dando particolare rilievo ad una virtù giuliana per eccellenza, l'ἐγκράτεια. Le ulteriori osservazioni dell'A., sia nelle pagine introduttive che nel corso del commento puntuale, eliminano ogni dubbio residuo sulla natura dello scritto e sul suo regale destinatario. Ad escludere che si tratti di un ἐπιτάφιος λόγος l'A. è portato dal ricorrere del presente e di tempi descrittivi (p. 75 sg.), mentre l'immagine di sovrano che se ne ricava coincide con il ritratto di Giuliano fattoci dalle altre fonti coeve. Il 'dossier' su Giuliano si arricchisce così di un altro significativo documento ignorato finora dalla bibliografia giuliana, particolarmente ricca in questi ultimi anni.

Il panegirico fu con ogni probabilità recitato a Costantinopoli, come si può inferire dal fatto che la città è menzionata in uno scritto privo di riferimenti geografici, e questa ipotesi ben si accorda alla descrizione che di Giuliano viene data e che collima con la prima parte del suo regno. Le tendenze stilistiche ne fanno un "discreto prodotto di scuola retorica di canoni atticistegianti" (p. 77), ma non è possibile identificare l'A., anche se

possono essere eliminati sia Imerio (troppo asiatico rispetto al nostro), che Temistio (scriveva decisamente meglio) e Libanio (dei tre è il più vicino per stile, ma diversamente dal nostro non adotta le clausole ritmiche, p. 79). Sul piano della collocazione storica, come su quello della comprensione di punti specifici, l'elemento di maggior novità apportato dall'analisi del Guida sta a mio avviso nel parallelo che egli istituisce per primo con la *Gratiarum actio* di Mamertino (73-75), parallelo che gli consente anche di stabilire un *terminus post quem* (1 gennaio 362) per il nostro discorso.

L'attenta disamina del G., basandosi su una profonda conoscenza della cultura retorica e della produzione letteraria d'età giuliana, non lascia nulla di intentato, sia per ciò che riguarda l'andamento generale delle argomentazioni, sia nella esegesi puntuale. Qualche osservazione in più poteva forse essere fatta a proposito delle pagine IV-V del papiro. Per p. IV, rr. 16-20 (trascrizione a p. 38 e commento alle pp. 93 sg.)

φ[ ] ... .. κά'θαί'ρ-  
 σις εν . . [ ± 7 ] φθαρται πρὸς αὐ-  
 τὴν φύσει ν[ενο]μισμένην οὐ[τ]ω  
 μαχόμενος, ὥστε ὀλίγου μηδὲ  
 ταύτης μεμνήσθαι.

Guida giudica "molto attraente l'ipotesi di Oellacher", che propone di intendere *κάθαρισις* φύσει *νενομισμένη* come "rhetorisch zugespitze Ausdrucksweise" della pulizia del corpo e dei bagni, cui Giuliano – in accordo con quanto egli stesso ci dice nel *Misopogon* – avrebbe rinunciato. Ma l'A. osserva anche che per la parola *κάθαρισις* (a differenza che per il verbo *καθαίρω* e composti) non è attestata l'accezione di "Sauberung des Körpers" proposta da Oellacher. A parte questa, che mi pare difficoltà non piccola, l'elogio per aver trascurato la pulizia personale (anzi, per aver lottato contro di essa) – a meno che non si tratti, come suggerisce il Carlini (cfr. p. 94), di una emergenza bellica – appare un po' troppo audace in un panegirico imperiale, sia pure destinato a Giuliano: non sarà un caso che una simile lode sia assente in Mamertino. È vero che nel *Misopogon* è Giuliano stesso a vantarsi della barba incolta e piena di pidocchi (*Misop.* 338c), ma la sua è un'affermazione provocatoria che riprende a proprio carico, forse amplificandole, le accuse rivoltegli dagli Antiocheni, mentre qui ci troviamo nel contesto di un encomio composto oltretutto nel primo periodo di regno, quando non si era ancora affermata nelle raffigurazioni monetali l'immagine di Giuliano 'filosofo' con la barba incolta (cfr. il commento di A. Marcone, in: Giuliano Imperatore, *Alla Madre degli Dei*, Milano 1987, 322 sg.). Va inoltre osservato che, allo stato attuale del testo, non si può essere certi che *αὐτὴν φύσει ν[ενο]μισμένην* si riferisse a *κάθαρισις*.

A p. V, rr. 20-28, si potrebbe ipotizzare un riferimento alla riforma dei costumi dell'esercito e dell'amministrazione: i rr. 20 sg. *ἡ στρατηγῶν πόνους [ἢ στρατι]ωτῶ(ν) | ταλαιπωρίας* si riferiranno al fatto che durante le campagne militari Giuliano si impone sia le fatiche dei generali che i disagi dei soldati (cfr. Ammiano XXV 4, 10). All'amministrazione (cfr. r. 22 *διοικήσεις*) e ad una probabile eliminazione degli sperperi (r. 24 *εἰς ἐλάχιστιστον ἀριθμ[ὸν ± 7]ας*), legati forse ai pubblici spettacoli, potrebbero riferirsi i rr. 22-28.

Venendo all'identità dell'ignoto panegirista, l'A. pensa ad un esponente di quel gruppo gallico di ambito pagano (studiato da J. Matthews) emerso sotto Giuliano e che almeno in parte occupò con Teodosio posti chiave nell'amministrazione (p. 80). Più difficile fare nomi: il G. ne avanza in nota (p. 81, n. 98) due particolarmente adatti, Saturninius Secundus Salutius ed Eutropio. Sia il rinvio all'ambito gallico sia i nomi ipotizzati par-

tono dal presupposto – fondato anche su alcune specificità linguistiche – che l'autore del panegirico fosse un personaggio di madrelingua latina. Su ciò tuttavia resta qualche perplessità, perché se anche era un latino, certamente egli aveva avuto un'ottima formazione culturale greca, visto che greca è la tradizione letteraria e filosofica cui egli costantemente rinvia (e il commento puntuale lo mostra bene). Potrebbe anche trattarsi di un greco bene addentro alla situazione occidentale (casi del genere esistevano, come è provato da Ammiano Marcellino) o di persona sostanzialmente bilingue, e non è detto che la schematicità del suo stile sia da addebitarsi a madrelingua latina. A proposito della struttura di questo panegirico, giustamente l'A. osserva (p. 86) che nella descrizione delle qualità fisiche il panegirista si allontana dagli schemi menandrei per abbracciare quelli di Aftonio: bisognerà imputare questo alla sua supposta origine latina, o non piuttosto all'esistenza di una pratica letteraria assai duttile e meno schematica di quanto noi, ricostruendo a tavolino, siamo indotti a pensare?

Agli studiosi della tarda antichità, che su Giuliano disponevano finora solo di testimonianze d'autore, il nostro testo mostra ancora una volta la stretta corrispondenza fra quel che Giuliano dice di se stesso e l'immagine di lui diffusa nel e dal suo 'entourage': frugalità di vita, austerità, bando a cuochi ed eunuchi, fatiche della vita militare ecc. Al Guida dobbiamo essere grati per aver reso possibile – e per aver facilitato con un ricco corredo di osservazioni – la piena utilizzazione di questa ulteriore fonte.

Università della Calabria

FRANCA ELA CONSOLINO

R. Degl'Innocenti Pierini, *Tra Ovidio e Seneca*, 'Edizioni e saggi universitari di Filologia classica' 44, Pàtron, Bologna 1990, pp. 323.

Il volume riunisce 12 saggi che, quanto al tempo di composizione, si dispongono nell'arco completo del decennio Ottanta; il più 'antico' è infatti un lavoro sui riecheggiamenti nelle *Consolationes* senecane di motivi ovidiani dalle elegie dell'esilio, che risale appunto al 1980; mentre quattro sono saggi inediti: le Appendici I, III, e IV e il bel saggio sull'*Oedipus* intitolato *Fecimus caelum nocens* (285-299). I saggi già noti erano stati pubblicati su periodici come "Atene e Roma", "Studi italiani di Filologia classica", "Prometheus", "Giornale italiano di Filologia" oppure nell'ambito di volumi a più mani: *Cultura e ideologia da Cicerone a Seneca*, Firenze 1981 e *Munus amicitiae*, vol. I, Firenze 1986. I lavori sono di diversa ampiezza: quelli più brevi e dedicati a singoli specifici luoghi sono presentati come Appendici: sono quattro e uno solo di essi era stato già edito (*Seneca, Ovidio e alcuni epigrammi della "Anthologia Latina"* qui 161-166, già in "Prometheus" 1987); gli altri, inediti, riguardano: *Met.* 12.543 (p. 31); *Ariosto, Ovidio e l'esilio in Garfagnana* (p. 167); *Una citazione oraziana latente nel "De clementia"* (*Clem.* 1.8.2 *possum in qualibet parte urbis solus incedere* cfr. *Sat.* 1.6.111 sg. *quacumque libido est incedo solus*). Otto saggi sono di ampio respiro (uno occupa poco meno di 70 pagine) e di interesse più lato. E questi si dispongono con naturalezza in tre parti: la prima tutta ovidiana (*Mito e attualità nelle "Metamorfosi"* 11-102); la seconda, che ha poi dato il titolo complessivo al volume, è intitolata *Tra Ovidio e Seneca* (103-210); la terza è dedicata a *Seneca: tra filosofia e politica* (211-299). Il volume è concluso irreprensibilmente dagli accessori d'uso: *Bibliografia* (301-307), *Index locorum* (309-312), *Index nominum, rerum et verborum* (313-323). I saggi qui raccolti dall'A. sono stati tutti "aggiornati bibliograficamente – le aggiunte sono in parentesi quadra – ampliati e in gran parte riscritti" (p.

10). A questa operazione di riscrittura si deve (ma solo in parte) l'impressione generale di omogeneità e coerenza di metodo: anche risalendo, come talora ho fatto, alle redazioni originarie si ha l'impressione che già dieci anni fa l'Autrice avesse raggiunto una peculiare fisionomia critico-letteraria e quella cifra espressiva matura e costante che le assegnano un ruolo rilevato tra i latinisti italiani della sua generazione. La scrittura della Pierini è densa, poco incline a pleonastiche discettazioni sul metodo o comunque a zeppe discorsive: e ciò rende difficilmente riassumibili in breve i dodici lavori qui ospitati. Un compito che, come noto con piacere, è stato già ben svolto da G. Nuzzo sul fascicolo I (58-62) del "BSL" 1991. I percorsi critici cui l'A. ci invita sono relativamente costanti: si tratta di un percorso a specchi che, muovendo quasi sempre da un quesito testuale, passando per testi legati al primo da legami intertestuali di varia natura (testi ricordati per allusioni e riecheggiamenti, glosse antiche, di Porfirione o Servio *auctus*, testi coevi anche di ambito tecnico, di registro apparentemente estraneo – linguaggio medico, per esempio) finisce per riapprodare al quesito testuale di partenza con un nuovo bagaglio di letture che rendono più profondo e cosciente il legame col testo da cui il discorso aveva preso le mosse. Lucano, ad esempio, descrive una tempesta di mare presso Ilerda, riecheggiando la descrizione del diluvio universale contenuta nelle *Naturales quaestiones*, ma poiché il passo in cui Seneca descrive la finale *ekpyrosis* si legava al diluvio universale descritto da Ovidio nel l. I delle *Metamorfosi*, Lucano risale, al di là di Seneca, fino al poema ovidiano, ma non senza rileggere il testo poetico alla luce dell'interpretazione che Seneca ne aveva dato: così il primo testo da cui avevamo preso le mosse, quello in cui Lucano descrive la tempesta di mare nel corso del *Bellum civile*, si ricollega, tramite varie intermediazioni, ad un altro contesto dedicato alla medesima guerra civile, quello cioè dei *commentarii* cesariani. Infatti Ovidio, descrivendo come Giove scateni il diluvio convocando Nettuno, aveva riecheggiato, a sua volta, il comportamento di Cesare quanto convocava il *magister equitum*. Il modo in cui l'A. mette in serie ordinata i testi, fa sì che la lettura dell'uno renda più consapevole, ricca e, direi, prospettica la lettura dell'altro. Va detto che questa lettura 'letterata' a pochi altri periodi letterari si addice tanto bene quanto al tempo che va dalla tarda età augustea all'età neroniana, cioè a poeti che non erano lontani dal gusto 'letterato' del moderno critico. Va pur detto che i testi cui la Pierini fa riferimento paiono presentarsi spontaneamente alla memoria, senza sospetto di pazienti compulsazioni di lessici e certo senza prelievi negli ottocenteschi apparati dei *loci similes*. Un'altra caratteristica di lettrici della Pierini è quella di legare i passi di cui si occupa a registri lessicali e stilistici talvolta inattesi, e la cui semplice rievocazione rende più motivato l'apprezzamento del testo in questione. Originale (mi pare) ed assai rivelatrice è l'indicazione di un registro comico nella figura ovidiana del vorace Erisitone, che, nonostante la drammaticità dell'episodio, subisce una metamorfosi psicologica che lo apparenta alle figure sempre affamate dei parassiti da commedia arcaica, sempre alle prese con il problema della fame. L'evocazione di un registro comico aiuta il lettore a sintonizzare la propria lettura sulla giusta tonalità, quella di un "tragico grottesco" cui è lecito riferirsi senza il timore di ledere l'epicità ovidiana. Qui la descrizione della morte per autofagia di Erisitone ha un filo sotterraneo che la collega ai topoi ricorrenti di un certo moralismo diatribico: se è vero che non pare abbia precedenti letterari né greci né latini, è anche vero che l'inattesa conclusione può derivare dalla straniante materializzazione di una metafora come "mangiare se stessi", nel senso di "divorare il proprio patrimonio", espressione metaforica che è attestata soprattutto nella commedia e nella satira. Infatti l'A. indica a raffronto Lucilio, 171 Marx. A completamento di questo felice saggio (37 sgg.) la Pierini fa seguire (87-102) un paragrafo dedicato

a Erisittone dopo Ovidio, in cui ricorrono passi di Manilio *Astron.* IV, di Giovenale *Sat.* XV, la dodicesima delle Declamazioni maggiori, l'importante passo lucaneo di *Phars.* 3.399-417, fino all'involontariamente buffo passo di Silio Italico *Pun.* 5.480-488. Un particolare riferimento merita l'ultimo inedito saggio (285-299) dedicato ad una nuova interpretazione dell'*Oedipus* senecano. Anche questo saggio prende le mosse dal testo che è d'uso raffrontare alla tragedia senecana, l'*Oedipus tyrannus* sofocleo: ma solo per mettere in rilievo le volute differenze strutturali. Sofocle, per accentuare la gravità della catastrofe che colpisce il protagonista, faceva di Edipo, prima della rivelazione, un re orgoglioso della propria sorte, un magnanimo che con la forza del proprio ingegno si era innalzato al rango di re. Assai diverso l'Edipo senecano: questi è afflitto fin dagli inizi da oscuri sensi di colpa. La rivelazione dell'orrore non potrà colpirlo come un fulmine a ciel sereno, come accadde all'Edipo sofocleo, perché all'apertura del sipario (se così si può dire) Edipo presente già la propria colpevolezza. Altri mutamenti attuati da Seneca rispetto al modello possono essere indicati: l'ampio spazio dedicato alla rappresentazione della peste nel prologo e nel primo coro; la presenza di Giocasta in scena fin dall'inizio (sebbene intervenga nel dramma solo alla fine); la presenza di Manto, figlia di Tiresia, attraverso gli occhi della quale l'indovino può seguire l'*extispicium*. C'è infine un'inversione dei fatti nel finale: nel testo sofocleo l'accecamento di Edipo segue l'impiccagione di Giocasta, mentre in Seneca, al contrario, un *nuntius* che narra la mutilazione che Edipo si è autoinferto provoca il suicidio di Giocasta. Assai suggestivo, qui, il suggerimento di raffrontare il suicidio di Giocasta con quello delle virgiliane Didone ed Amata. Certo, il cumulo dei paralleli testuali genera talvolta l'impressione che la Pierini, per motivare le proprie intuizioni, giunga a quelle che possono sembrare 'sovradimostrazioni' e rischiano di rendere accidentato il suo già complesso percorso di lettrice. Specifici dissensi, a parte questa considerazione, io non trovo. Se non che forse in *Mer.* 1.190 entrambe le varianti testimoniate, *corpus* e *vulnus*, mi lasciano perplesso (non si può recidere, cioè amputare una ferita, come propende a credere la Pierini). Forse proprio il passo di Celso che molto opportunamente viene qui ricordato potrebbe incoraggiare a congetturare *membrum* (*inmedicabile membrum / ense recidendum est, ne pars sincera trahatur*): Celso 5.26.32 e 34d *unicum auxilium est* (in caso di cancrena) *ut cetera pars corporis tuta sit, membrum quod paulatim emoritur abscondere*.

Milano, Università Cattolica del S. C.

LUIGI CASTAGNA

R. Duncan-Jones, *Structure and scale in the Roman economy*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, pp. XVI+245.

Il volume contiene tredici studi su diversi aspetti dell'economia dell'impero romano, dei quali otto del tutto inediti, mentre gli altri costituiscono versioni adattate di ricerche già apparse in riviste; tali studi, basati su una ricchissima documentazione e su un'ampia conoscenza della bibliografia e delle problematiche poste dall'economia delle varie regioni dell'impero, portano avanti la ricerca economica già fruttuosamente impostata dall'A. in *The Economy of the Roman Empire: Quantitative Studies* (Cambridge 1982<sup>2</sup>).

Il primo capitolo (pp. 9-29) analizza il problema della velocità delle comunicazioni marittime sotto la particolare angolazione del tempo impiegato dalle notizie delle accessioni di nuovi imperatori per raggiungere le diverse località dell'Egitto, documentato dai papiri, con risultati estremamente interessanti, soprattutto riguardo al peggioramento dei

trasporti nel basso impero (p. 29). L'A. esamina quindi alcuni aspetti del commercio nel Mediterraneo, alla luce soprattutto della documentazione numismatica ed archeologica, ed il problema dell'evoluzione economica in età imperiale, sulla base delle testimonianze sulle costruzioni pubbliche, del volume della documentazione papiracea in Egitto e della produzione di monete, riscontrando, pur nei limiti dovuti alle circostanze dei ritrovamenti, significative conferme a fenomeni altrimenti noti, come la politica fiscale moderata di Adriano e la peste sotto Marco Aurelio.

La seconda parte del volume è dedicata a ricerche demografiche, in cui l'A. analizza in modo particolare il fenomeno della scarsa nozione della propria età e della tendenza all'arrotondamento, soprattutto nelle classi meno colte (79-92), la durata media della vita (93-104) ed il potenziale umano dell'esercito sotto Diocleziano, con conclusioni, in questo caso, che modificano nettamente quelle precedentemente formulate dal Jones (105-117).

Seguono ricerche sull'economia agraria, relative alla proprietà privata e al prezzo del grano nell'Egitto romano, quindi due studi sui problemi sociali ed economici dell'urbanizzazione, con particolare riferimento ai suoi costi per gli appartenenti alle classi abbienti, costretti ad assumersene in gran parte il peso, in particolare per quel che riguardava la costruzione di edifici pubblici (160-184).

L'ultimo capitolo del libro è dedicato a problemi fiscali, esaminando in particolare il rapporto fra tassazione in denaro e in natura e le tasse sulla proprietà agraria, con interessanti conclusioni sia sul piano demografico, sia su quello della pressione fiscale nelle varie province dell'impero.

Il volume offre quindi nuove interpretazioni, soprattutto dei dati offerti dal materiale documentario, e importanti contributi, riuscendo a mantenere anche una notevole coesione metodologica, nonostante la varietà dei temi affrontati.

GABRIELE MARASCO

C. Bertrand-Dagenbach, *Alexander Sévère et l'«Histoire Auguste»*, Coll. Latomus, vol. 208, Bruxelles 1990, pp. 216.

Nell'ambito della problematica relativa alla composizione dell'*Historia Augusta*, assume importanza fondamentale l'analisi dell'ampia biografia dedicata ad Alessando Severo; ciò non solo per le caratteristiche che vi vengono attribuite all'imperatore, descritto come vero esempio di *optimus princeps*, con tutte le virtù personali e politiche proprie di questo ideale, ma anche da un lato per l'intensificarsi di motivi caratteristici dell'*HA* e tali da evidenziare la sua particolare prospettiva politica, come il problema dei rapporti fra l'imperatore e il senato e quelli fra paganesimo e cristianesimo, dall'altro per il costante ricorrere di anacronismi e di riferimenti, soprattutto sul piano sociale e su quello della politica finanziaria, all'epoca in cui fu composta l'*HA*. Proprio per tali motivi, l'accurata analisi che la B.-D. dedica a questa biografia costituisce un contributo di notevole importanza sui moduli compositivi dell'intera *HA*, sulle sue tendenze politiche e sulle sue finalità.

La prima parte del libro (pp. 15-120) è dedicata ad un'analisi della struttura della biografia, condotta con ampia erudizione e conoscenza della bibliografia e delle problematiche relative ai singoli passi, ma anche con una visione d'insieme e con il ricorso a metodologie moderne, come la narratologia (cfr. in particolare 50-54) che contribuiscono ad una più completa valutazione dei meccanismi dell'esposizione. La B.-D. mette in rilievo

l'influenza, sulla narrazione e sugli stessi meccanismi d'invenzione, dell'erudizione e delle tendenze retoriche dell'autore, che ella mette in rapporto con la tradizione della seconda sofistica, ricordando l'aderenza a precetti contenuti nella *Rethorica ad Erennium* ed in Cicerone (p. 64 sg.); ma sottolinea anche giustamente la profonda aderenza alla problematica politica della fine del IV secolo, evidenziata particolarmente dallo spazio che nella biografia assumono sia i sentiti accenni alla tolleranza religiosa, sia le polemiche contro la corruzione ed, in particolare, gli attacchi contro l'eccessiva e deteriore influenza degli eunuchi.

D'altro canto, la B.-D. analizza in maniera esauriente anche altri aspetti della composizione della biografia, come la costante influenza del mito di Alessandro Magno (76-87) e della tradizione relativa ai grandi imperatori, da Augusto e Traiano a Giuliano (107-118); la sua conclusione (p. 119 sg.), che riscontra nella biografia un sostanziale equilibrio fra le esigenze retoriche e letterarie e quelle politiche e ideologiche legate alla realtà della fine del IV secolo, appare condivisibile e rende ragione della genesi dell'opera.

La seconda parte del libro (123-194) è poi dedicata all'esame del carattere di Alessandro Severo e si apre con una sommaria analisi della personalità dell'imperatore nelle altre fonti antiche (125-138), che delinea la tradizione nel cui ambito si inquadra la composizione della biografia dell'*HA*, ma illustra anche i gravi limiti in cui devono muoversi l'analisi delle fonti e la stessa ricostruzione storica, data l'assenza di altre narrazioni, eccettuata quella di Erodiano, che siano comparabili per estensione e dettaglio a quella dell'*HA* ed, in particolare, la scarsità di accenni alla politica interna di Alessandro, che costituisce invece parte essenziale ed estremamente discussa della narrazione dell'*HA*.

La B.-D. si applica quindi ad un'accurata analisi delle virtù personali e politiche di Alessandro Severo descritte nella biografia, mettendo in luce da un lato le influenze della tradizione letteraria relativa all'ideale monarchico, con buone osservazioni soprattutto riguardo alle analogie con i Panegirici latini (161-3), dall'altro l'aderenza alla realtà della fine del IV secolo, soprattutto per quel che riguarda i problemi amministrativi e quelli religiosi. Proprio questo fattore induce la B.-D. (p. 193 sg.) a formulare in conclusione l'ipotesi che la biografia di Alessandro Severo sia stata composta come una sorta di trattato di buon governo; tesi questa che potrà far discutere, dato anche il carattere fortemente letterario dell'opera, ma che nondimeno ha il merito di sottolineare l'aderenza di questa biografia alla problematica politica dell'epoca in cui fu composta.

Università della Toscana

GABRIELE MARASCO